

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiwannangeli@unita.it

Non mi stupirebbe affatto che dietro la rivolta in atto in Kirghizistan vi fosse al mano della Russia. Mosca continua a vedere lo spazio post sovietico in Asia centrale come una sua zona d'influenza. A ciò va aggiunto che il Kirghizistan è un punto di confronto-scontro tra la Federazione Russa e gli Stati Uniti». A sostenerlo è Silvio Pons, professore straordinario di Storia dell'Europa orientale all'Università di Roma «Tor Vergata».

Quale chiave di lettura può essere proposta per comprendere la rivolta in Kirghizistan?

«La situazione è molto in evoluzione e ancora non sappiamo bene nemmeno se questa rivolta che avrebbe portato a instaurare un nuovo governo abbia effettivamente estromesso dal potere il presidente Bakyev. La chiave di lettura che mi sentirei di proporre è di carattere internazionale...».

Vale a dire?

«È evidente che ci sono forze interne che si confrontano tra di loro e di cui noi sappiamo poco, perché le nomenclature post sovietiche sono nomenclature che hanno avuto una loro relativa stabilità tranne nei Paesi in cui si sono verificate le cosiddette "rivoluzioni arancioni": l'Ucraina, la Georgia e, per l'appunto, il Kirghizistan. Il Kirghizistan è stato uno dei tre Paesi in cui, tra il 2004 e il 2005, è emersa improvvisamente questa ondata di richiesta di democratizzazione che, nello stesso tempo, era anche una proclamazione di sovranità rispetto a Mosca. Ora, l'eredità interna della "rivoluzione arancione" kirghiza è molto difficile da leggere, non fosse altro perché uno dei protagonisti della rivoluzione del 2005, il presidente Bakyev, è stato rieleto nel luglio 2009 in elezioni considerate dalle principali agenzie di osservazione internazionali assolutamente manipolate. In questo senso, si può dire che è stata una rivoluzione che ha tradito se stessa, dalla quale sembra essere nato un regime non molto differente da quello precedente. Sul piano interno, non è chiaro se questa rivolta contro Bakyev sia una sorta di seconda rivoluzione arancione oppure sia una resa dei conti tra forze che erano insieme nella rivoluzione del 2005 e che poi si sono divise, contrapposte, per motivi di potere. Molto più chiara è la lettura internazionale. Perché è evidente che il Kirghizistan è uno dei punti di attrito tra la Russia e gli Stati Uniti in Asia



Un muro umano a difesa della sede del governo conquistata dall'opposizione

Intervista a Silvio Pons

«La mano del Cremlino dietro la rivolta che brucia il Kirghizistan»

Lo storico: «Mosca continua a vedere lo spazio post-sovietico come zona di influenza. Un'altra rivoluzione arancione tradita. Le tensioni con gli Usa»

centrale, ed è altrettanto chiaro che le autorità russe non hanno mai visto la rivoluzione del 2005 con favore: l'hanno invece avversata in tutto i modi, tentando in vari modi di riconquistare influenza o finendo per contrapporsi a tutti e tre i Paesi in cui si sono realizzate queste rivoluzioni. Che ci

possa essere la mano russa nella rivolta in Kirghizistan, questo non mi stupirebbe affatto».

Perché il Kirghizistan è un punto di attrito tra Mosca e Washington?

«Per due motivi: uno, perché le "rivoluzioni arancioni" sono state viste da Mosca, più a torto che a ragio-

ne, come un fenomeno in cui si manifestava una influenza americana. Il secondo motivo, è che in Kirghizistan l'influenza americana è attestata concretamente dall'esistenza di una base militare molto importante perché è la base logistica principale per le missioni in Afghanistan».